

Dopo la revoca degli arresti domiciliari l'ex premier ringrazia la comunità internazionale

Il procuratore generale: «Lo stato d'emergenza sarà sospeso tra un mese»

Benazir libera: «Guerra alla dittatura»

Bhutto in piazza con i giornalisti contro la censura in Pakistan. Espulsi tre reporter britannici
Annunciata una grande marcia da Lahore a Islamabad per martedì prossimo



Benazir Bhutto, dopo la liberazione partecipa alla manifestazione dei giornalisti per la democrazia Foto di Anjum Naveed/Ap

di Marina Mastroiua

PASSA OLTRE IL FILO SPINATO, le barriere di cemento armato e i militari schierati. Gli arresti domiciliari di Benazir Bhutto non sono durati neanche 24 ore, già nella notte sono stati annullati. E di primo mattino i suoi annunciano una grande marcia per

di scorso che le elezioni politiche, inizialmente previste per gennaio, si terranno al più tardi entro la metà di febbraio. Il generale, che ha decretato lo stato d'emergenza nel timore di un parere avverso della Corte

Suprema sui ricorsi contro la sua candidatura alle presidenziali del 6 ottobre scorso, ha promesso che rinuncerà alla carica di capo delle forze armate se e quando i giudici riconosceranno come valida la sua elezione. I giudici considerati ostili sono stati rimossi e a giorni si aspetta la nomina dei sostituti, ne mancherebbero due su 11. Ieri il procuratore generale Malik Mohammad Qayyum ha anche assicurato che lo stato d'emergenza sarà revocato nel giro di un mese, in considerazione del miglioramento delle condizioni di sicurezza nel Paese, senza però specificare quando ne verrà dato l'annuncio ufficiale. Promesse e assicurazioni che Benazir Bhutto ha definito «vaghe» e generiche. Con un plateale gesto di sfida al regime, ap-

pena lasciati gli arresti domiciliari, la ex premier ieri ha tentato di incontrare il capo della Corte suprema, Iftikhar Chaudry, destituito da Musharraf perché si rifiutava di controfirmare lo stato d'emergenza e la sospensione della Costituzione. Ma l'imponente schieramento di polizia le ha impedito anche solo di avvicinarsi alla casa dove il giudice è di fatto agli arresti. Benazir Bhutto non si è però lasciata sfuggire l'occasione di pronunciare un discorso incitando alla «guerra contro la dittatura». «Non è un reato vedere il signor Chaudry. È anco-

La leader politica «Chiedo a tutta la popolazione di unirsi alla lotta per la democrazia»

ra lui il vero capo della magistratura in Pakistan». Benazir Bhutto ieri ha incontrato esponenti del suo Partito del popolo pachistano e rappresentanti diplomatici, ai quali ha chiesto «sostegno morale».

Oscurati i canali tv Bavaglio anche a Cnn e Bbc Musharraf vieta di screditare il regime

L'ex premier era rientrata in Pakistan dopo otto anni di volontario esilio, per sfuggire alle accuse di malversazione a suo carico, e dopo una lunga trattativa con Musharraf per una condivisione dei poteri. Secondo analisti politici un accordo tra i due è ancora possibile. La stessa Bhutto, nell'invitare tutta la popolazione ad unirsi nella lotta in difesa della democrazia, ha affermato ieri che Musharraf può scongiurare la marcia della prossima settimana se ripristinerà la Costituzione, rinuncerà alla divisa e manterrà le elezioni per gennaio.

martedì prossimo. Oggi stesso Benazir andrà a Lahore per organizzare la protesta che da lì si snoderà fino ad Islamabad lungo 275 chilometri: in auto, pullman, a piedi, sfidando lo stato d'emergenza imposto dal generale Musharraf.

«Ringrazio la comunità internazionale per essersi schierata con il popolo pachistano», ha detto Benazir Bhutto, non appena lasciata la casa che l'ha vista prigioniera per poche ore, giusto il tempo per impedire di partecipare al raduno a Rawalpindi per venerdì scorso e vietato d'autorità. L'ex premier si è poi unita alla protesta di 200 giornalisti, contro il bavaglio imposto da Musharraf che tra l'altro ha vietato ai media di diffondere dichiarazioni che potessero ridicolizzare la sua persona ed ha oscurato Bbc e Cnn, oltre alle reti locali - su alcuni canali le notizie si possono solo leggere, nonostante i ricorsi presentati alla Corte suprema. Proprio ieri le autorità pachistane hanno espulso tre giornalisti del britannico «Daily Telegraph», per aver usato un «linguaggio odioso e offensivo» contro i vertici del Paese: in un'analisi, il quotidiano aveva ricordato, adattandole alle relazioni tra Washington e Musharraf, le parole di Roosevelt a proposito del dittatore nicaraguense Somoza: «Sarà pure un figlio di puttana, ma è il nostro figlio di puttana».

Dietro pressioni americane, il generale ha annunciato giove-



L'arresto di un oppositore a Musharraf a Peshawar Foto di Mohammad Zubair/Ap

Khatami: Teheran esposta a gravi minacce

L'ex presidente preoccupato per la crisi sul nucleare chiama a raccolta i riformisti

/ Roma

«L'IRAN si trova esposto a una grave minaccia». Lo ha detto l'ex presidente iraniano Mohammad Khatami, chiamando a raccolta tutte le forze riformiste perché si

coalizzino per fronteggiare questa situazione. Una lettura dunque ben diversa del braccio di ferro sul nucleare da quella data più volte dal presidente Mahmud Ahmadinejad, secondo il quale gli Stati Uniti non sono in grado di lanciare un attacco militare contro Teheran. Khatami, le cui parole sono state riferite ieri dal quotidiano Etemad Melli, parlava al primo raduno dei quartier generali provinciali delle forze riformiste. Pur non citando esplicitamente le tensioni sul nucleare con l'Occidente, e in particolare con Washington, la figura simbolo dei riformisti ha fatto eco alle preoccupazioni già espresse negli ultimi mesi da diversi esponenti del suo schieramento e da conservatori pragmatici, come un altro ex presidente, Akbar

Hashemi Rafsanjani, che ha parlato di minacce «senza precedenti» da parte degli Usa e ha invitato alla prudenza. Anche il grande ayatollah dissidente Hossein Ali Montazeri, già successore designato dell'ayatollah Ruhollah Khomeini alla guida della Repubblica islamica e poi caduto in disgrazia, ha chiesto martedì scorso al governo di iniziare «colloqui diretti» con gli Usa per disinnescare la crisi nucleare, sottolineando che occorre prendere «seriamente» la possibilità di un attacco militare americano. Ahmadinejad invece, e con lui la Guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, hanno affermato ripetutamente che gli Stati Uniti, invischiati nella palude irachena, non sono in condizioni di lanciare un attacco contro la Repubblica islamica e, se anche lo facessero, la risposta di Teheran sarebbe distruttiva. «Il nostro Paese si trova esposto ad una grave minaccia, e sfortunatamente c'è seria preoccupazione che ci possiamo trovare ad affrontare problemi anche maggiori», ha detto Khatami. Ma l'ex presidente ha sottolineat-

to anche l'esigenza di una controffensiva riformista, a partire dalle prossime elezioni parlamentari, in programma in marzo, per contrastare la presa sempre più sicura sul potere che le forze ultraconservatrici, con Ahmadinejad in testa, sembrano avere. E facendo questo, ha attaccato la mentalità stessa di cui a suo parere ha dato finora prova il fronte avversario. «Alcuni pensano - ha detto Khatami - che ogni pensiero diverso (dal loro) debba essere eliminato e considerano se stessi i guardiani del sistema di governo. Questo è un grande pericolo». L'ex presidente riformista ha quindi fatto appello al Parlamento, il cui dovere, ha sottolineato è «esercitare un'opera di supervisione sul governo e non dare all'esecutivo un mandato

Il leader iraniano ha invocato una controffensiva per contrastare le forze conservatrici

in bianco». Del dossier nucleare iraniano ieri è tornato a parlare il vicepremier israeliano Shaul Mofaz. «Nessuna opzione è esclusa» per fermare il loro programma nucleare, ha confermato sottolineando però come «al momento la strategia è quella delle sanzioni e, in questo contesto, di fronte unito di molti Paesi». Mofaz - di ritorno da Washington dove si era recato per un incontro con dei dirigenti statunitensi sul tema del nucleare iraniano - ha spiegato alla radio dello Stato ebraico che «il ricorso alla forza rappresenta un'estrema risorsa»: «È chiaro che le opportunità di una soluzione negoziata andranno riducendosi se la diplomazia non riuscirà a fermare i programmi iraniani». Un'arma nucleare iraniana «rappresenterebbe una minaccia per la pace mondiale e per l'esistenza di Israele e la comunità internazionale non deve accettarla», ha concluso Mofaz. Israele e Stati Uniti hanno creato due commissioni bilaterali, una incaricata di seguire i progressi del programma nucleare di Teheran, l'altra l'efficacia delle sanzioni economiche imposte all'Iran.